

Intervento di Simona Lembi, Assessora alle Pari Opportunità della Provincia di Bologna

(Presentazione del Premio “Diana Sabbi”, Provincia di Bologna, Bologna, 29 settembre 2005)

Il bando del Premio è stato aperto il 23 di settembre e chiuderà il 23 di ottobre. Si tratta di un riconoscimento, anche in denaro, che intende premiare la miglior tesi, scritta da un laureato o da una laureata, su tutto il territorio nazionale, sulla storia delle donne, dei movimenti, delle resistenze, dei modelli femminili, in età contemporanea, con particolare riferimento al periodo della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza. Siamo partiti da due domande, tutt'altro che banali, per istituire il premio.

La prima: ha senso a sessant'anni da quando fu sancito il diritto di voto alle donne, e a sessant'anni dalla Resistenza, pensare ad un Premio per la miglior tesi sul campo che ho appena definito? Secondo: perché intitolarlo proprio a Diana Sabbi? E non ad un'altra persona?

Per rispondere a queste due domande, desidero indicare solo poche date.

La prima è il 1922. Il 1922 è la data in cui, a Pianoro, nasce Diana Sabbi. Ci sono alcune caratteristiche della sua vita, caratteristiche che segnano in maniera profonda anche la Resistenza di questo territorio. Diana Sabbi ha appena la licenza elementare e nasce da una famiglia antifascista e relativamente modesta; una storia semplice, quasi banale, sul territorio della provincia di Bologna, comune a tantissimi uomini e a tantissime donne, storia che viene, per molti sarà così, travolta dalla Seconda Guerra Mondiale.

Entrando nella Resistenza, nella Brigata Garibaldi, le accadono alcuni episodi che separano la sua storia da quella di tanti altri antifascisti: diventa capitano della Resistenza e viene, successivamente, insignita del titolo, preziosissimo, di Medaglia d'Argento al Valore militare. Una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale, Diana Sabbi continua il suo impegno per affermare gli stessi valori sostenuti durante la guerra di Resistenza: libertà, giustizia e democrazia.

E la cosa particolare è che non lo fa in un ambito privato, ma in un ambito pubblico.

Dal 1950 al 1953 entra nella CIGL; nel 1956 viene eletta consigliera di questa Provincia, e, subito dopo, assessora alla Maternità e all'Infanzia; Diana continua a legare la sua storia a quella delle istituzioni pubbliche e, quindi, anche ad un impegno pubblico nel nostro territorio. C'è un elemento che riguarda più o meno tutta la storia delle donne, tutte, non solo in Italia, e che da noi si è sviluppato in diverse fasi: l'epoca liberale, la Seconda Guerra Mondiale.

E, cioè, che a grandi fasi di emergenza, corrisponda sempre più un'entrata in massa e, anche, da protagoniste delle donne. Succede, però, troppo spesso, che terminata la fase di emergenza, la maggior parte delle donne rientrano nell'invisibilità, oppure in una dimensione più personale.

C'è una frase di un testo, che ho letto di recente, che riguarda la Resistenza e racconta di un uomo che torna a casa, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, sulle colline bolognesi, rivede sua moglie, la guerra li aveva tenuti separati per diversi anni, e le dice: *“Io ho avuto la mia Resistenza, tu hai avuto la tua Resistenza, non se ne parla più”*.

Si riconosce, certo, la partecipazione delle donne alla Resistenza del nostro territorio, ma poi tutto sembra rientrare nell'invisibilità, quasi nella normalità, con una grandissima fatica da parte delle donne, anche con grande senso di frustrazione, a rientrare in luoghi e in ruoli che appartenevano al passato, alla Seconda Guerra Mondiale e, quindi, a tutta un'altra storia.

In questo, trovo ci sia soprattutto una grandissima responsabilità da parte del nostro Paese. Perché è evidente a tutti come sia difficile, per chiunque, entrare in una dimensione pubblica. Ma quando questo avviene con maggiore difficoltà, allora è prezioso ed è doveroso, tenerlo ancora più in considerazione, difendere e sostenere quella partecipazione.

Quindi, il primo dato è questo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Diana Sabbi non rientra nell'invisibilità o nella normalità, nella quotidianità di tutti quanti, ma continua il suo impegno, nel pubblico e in una dimensione pubblica, sottolineando gli stessi valori per cui si era battuta durante la Seconda Guerra Mondiale: libertà, giustizia e democrazia. E lo fa, spesso, stando dalla parte delle donne. Vedremo poi perché.

Il secondo motivo, per cui abbiamo scelto di promuovere questo Premio e di intitolarlo a Diana Sabbi, è che c'è un'altra costante nella storia delle donne, una difficoltà ricorrente, che riguarda invece la trasmissione di sapere, di potere e di autorevolezza. Si paragona molto spesso la storia delle donne al moto dei fiumi carsici, che affondano nella terra e poi riaffiorano in superficie e poi tornano in una dimensione meno visibile e così via. Eppure, non sempre si è riusciti a trasmettere sapere, potere, autorevolezza, tanto che, per molte generazioni di donne - io credo che sia capitato anche alla generazione della Seconda Guerra Mondiale - capita di dovere quasi sempre partire da un ipotetico punto zero. Come se non esistesse alcuna storia pregressa a rafforzare il lavoro di ognuna di noi.

Per questo ha senso riprendere i fili della storia. E' passato un mondo, da 60 anni fa ad oggi.

Nella nostra storia le donne sono entrate prepotentemente nel mondo del lavoro, hanno superato gli uomini per numero di iscrizioni all'Università e, anche, per i tempi con cui portano a termine i corsi di laurea, sono presenti in settori lavorativi fino a pochi anni fa di appannaggio esclusivamente maschile.

Eppure, in alcuni ambiti il nostro Paese è rimasto fermo alla “Preistoria”.

Lo vediamo con il carico di cura, carico ancora sulle spalle delle donne, che dimostra come anche la dimensione familiare sia cambiata poco nel corso degli anni.

Un altro settore poco evoluto è quello politico/elettorale. Nelle prime elezioni del 1946, anno in cui per la prima volta votano uomini e donne nel Paese, le donne che entrano a far parte della scena pubblica e vengono elette sono solo il 7,5% sul totale degli eletti. Nel 2001, in occasione delle ultime elezioni, diventano il 9,2%. Sono passati 60 anni, eppure la presenza delle donne nell'amministrazione pubblica è salita di poco più di un punto e mezzo.

Tutto questo per dire che non solo ha senso, ma è necessario, ancora una volta, riprendere i fili della Storia e provare a capire dove ci si è bloccati.

Diana Sabbi, in questo, e davvero concludo, ci ha sempre raccontato di una forza, di un'autorevolezza e di un potere davvero notevoli.

Credo che di questo siano capaci solo le grandi donne. Elisabetta Sirani era una grandissima pittrice, riconosciuta in tutto il mondo, ma oltre ad essere una grandissima pittrice ha fondato una scuola, una scuola per pittrici, convinta che da sola, per quanto potesse essere brava, non sarebbe andata da nessuna parte perché aveva bisogno della forza di tutte le altre donne per affermare se stessa e il gruppo.

Allo stesso modo, Diana Sabbi sapeva che da la sua figura, per quanto autorevole, non sarebbe stata un elemento sufficiente per fornire, poi, quell'esempio concreto per tutte le altre generazioni di donne.

Ecco, quindi, le ragioni di un Premio che intende valorizzare gli studi sulla Resistenza, la partecipazione delle donne alla Resistenza del nostro Paese, ed ecco perché intitolarlo a Diana Sabbi.

Noi oggi, aprendo questo Premio, siamo, e io lo sono personalmente, molto felici della vostra presenza, delle numerose Consigliere provinciali, della Regione Emilia Romagna, della presenza di alcuni sindaci e dei nostri partner: l'Università e l'Anpi. Noi siamo molto orgogliosi di aver aperto questo Premio e credo che lo saremo ancora di più l'anno prossimo, quando, a marzo, premieremo davvero, la miglior tesi su questo argomento. (applauso)